

Andrea Zannini

Una piccola (grande) Storia

Il 38° bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone" e la difesa della Chiusa (1509)

Nella lingua italiana la parola "storia" ha quantomeno due significati distinti. E', per un verso, il passato, tutto ciò che è accaduto prima di noi; ma è anche, per un altro verso, il racconto, la narrazione. I due significati si fondono nella "storia" intesa come disciplina di studio e di conoscenza, che è, appunto, la ricostruzione di ciò che ci ha preceduto, il racconto dei fatti e degli avvenimenti che dall'epoche passate conducono fino a noi e al nostro presente.

Questa precisazione introduttiva mi sembra indispensabile per presentare il volume che viene questa sera offerto al pubblico, il 38° bollettino dell'Associazione "Amici di Venzone", intitolato "Bidernuccio Antonio viva!" e dedicato "Alla difesa della Chiusa (1509)".

Mi sembra indispensabile per provare a spiegare come un fatto così remoto nel tempo, accaduto più di cinquecento anni fa, appartenga un po' a tutti noi e alla nostra storia di oggi. Per "noi" – sia ben inteso – non intendo solo gli abitanti di Chiusaforte, vale a dire del luogo, profondamente diverso da questo d'oggi, in cui si svolsero i fatti salienti di cui ci interessiamo; né solo i venzonesi, coinvolti a quel tempo nella difesa della fortezza della Chiusa ed oggi, grazie all'encomiabile associazione curatrice di questo volume, in uno sforzo per recuperare e far vivere il significato culturale di quei fatti remoti.

Per "noi" - "noi" che dovremmo sentirci coinvolti nel ricordo di quei fatti - intendo una platea più ampia, composta di esseri umani pensanti che credono – per dirla con Benedetto Croce – che il carattere di un popolo coincida prima di tutto, e in definitiva, con la sua storia.

Per seguire il filo logico del mio ragionamento mi è utile a questo punto presentarvi i contenuti del volume in questione. Esso si apre con una pagina e mezza scritta dal prof. Remo Cacitti e intitolata "Il valore di una difesa". Ne tacerò il contenuto, perché se è molto facile riassumere molte parole imprecise, il semplice ma diretto messaggio che essa esprime non merita alcuna parafrasi, oltretutto da parte mia. Dirò soltanto che tale presentazione esprime bene la motivazione culturale e umana (se mi è concesso dire così) alla base della genesi di tale volume: l'idea che la storia non debba "fermarsi" su questo o quel fatto, su una certa costruzione del passato piuttosto che un'altra, ma debba essere considerata come un *continuum* al cui termine esistiamo noi, oggetti e soggetti del presente.

Il primo contributo al volume è quello di Ada Bellina, che in *Lo scenario politico all'inizio del secolo XVI* introduce il lettore al turbinio di avvenimenti che segnò, per il nostro Paese, l'inizio di quella che è chiamata epoca moderna. Il quadro è uno dei più tragici della nostra storia. L'Italia è teatro di una serie di guerre tra le potenze europee che si svolgono proprio sul territorio dei suoi molti e divisi Stati. Eserciti stranieri la percorrono. Capitani di ventura e condottieri nostrani e foresti si disputano i denari di principi e repubbliche. Personaggi unici ne reggono le sorti: Cesare Borgia detto il Valentino che assurse nelle pagine del Machiavelli a modello di Principe moderno, Bartolomeo D'Alviano, fortissimo, irriducibile capitano delle truppe veneziane, i due cugini udinesi Savorgnan, Antonio e Girolamo, a capo delle milizie contadine friulane e destinati di lì poco a combattersi nella tragica faida che insanguinò la nobiltà friulana nel 1511.

Ricorrendo più alle parole dei contemporanei che a quelle degli storici moderni che ne hanno lungamente disquisito, e restituendo così l'atmosfera in cui svolsero quei fatti, Ada Bellina tratteggia sinteticamente il complesso quadro diplomatico e politico all'interno del quale avviene lo scontro tra Venezia e l'Arciducato d'Austria che ha, per l'appunto, un suo episodio-chiave nella difesa della Chiusa. Si trattò di una vera e propria "guerra mondiale" – così, infatti, gli Stati europei usano chiamare i propri conflitti interni – combattuta con le armi del tempo, senza risparmio alcuno di risorse, denari, vite umane. La Repubblica di Venezia, che allora era la principale potenza politica e militare italiana, si trovava sotto attacco da più parti: da ovest le truppe francesi e spagnole erano dilagate nella terraferma, e i fuochi da campo dei nemici sul bordo della laguna si potevano ormai scorgere dal campanile di San Marco. Da est, premeva sull'incerto confine orientale l'armata di Massimiliano I, già alleato di Venezia. La Repubblica marciana, per la prima volta nella sua già plurisecolare vicenda storica, era dunque sul punto di essere invasa: resisteva la Marca trevigiana e il Friuli, anche grazie alla resistenza e all'organizzazione delle milizie locali contadine, sotto il comando dei Savorgnan, che avevano nel forte di Osoppo un fondamentale luogo di organizzazione logistica.

La tenuta della Chiusa, in sostanza, consentì alla Repubblica di consolidare nel Friuli centro-occidentale il cuore della propria resistenza militare, nel mentre venivano poste in atto le mosse diplomatiche e strategiche che consentirono a Venezia di uscire dal *cul de sac* in cui essa stessa si era messa. Dalla Lega venne prima staccato il papa – che ebbe la garanzia di riavere i territori romagnoli per i quali aveva incitato all'alleanza antiveneziana – poi, poco per volta, i capitani dell'esercito di San Marco riuscirono a riguadagnare territorio, a spingere gli eserciti verso ovest e a riprendere una alla volta tutte le città della pianura padana. Solo nel 1517, quindi ben nove anni dopo la terribile sconfitta di Agnadello che aprì le porte della terraferma marciana ai franco-spagnoli, il dominio da terra della Repubblica venne ripreso.

Sul secondo contributo al volume, *I "quaranta" di Antoni Bidernuccio*, non mi soffermerò: già l'autore ha potuto render conto in questa sede della sua rigorosa ricerca storica, che consente di collocare nel tempo e nello spazio tutte le nostre conoscenze sulla difesa della Chiusa. Ne risulta, mi sia consentito il commento, un quadro in cui le azioni militari, così frequentemente inesterilite dalla narrazione tradizionale, acquisiscono una vividezza insolita, una materialità compiuta e reale.

Nell'ultimo contributo a carattere storico, Pietro Bellina sottopone la canzone militare *Su su Venzon Venzone* ad una serrata analisi filologica e storica. Strana canzone, questa che la tradizione risorgimentale ha fatto diventare un componimento classico dell'italianità del Friuli! Essa capita per caso nelle mani di uno dei più importanti intellettuali friulani del secondo '800, Vincenzo Joppi, che la ritrova nell'Archivio storico comunale di Venzone. Siamo, grossomodo, nel 1855 e Joppi si cura di trasmetterne il testo a Giovan Pietro Vieusseux, direttore dell'Archivio Storico Italiano e animatore di quel Gabinetto fiorentino che fu uno dei centri elaboratori del pensiero risorgimentale.

Il Friuli, in quegli anni, è sottomesso alla terza dominazione austriaca, particolarmente pesante a causa del seguito che aveva avuto nella regione il movimento del 1848: il forte di Osoppo, ad esempio, aveva opposto una strenua resistenza prima di cadere, con l'onore delle armi, all'esercito austro-ungarico, prima di lasciare da sola la Repubblica Veneta di Daniele Manin che, al riparo della laguna, avrebbe resistito per ben 17 mesi all'assedio di Radetzky.

In questa particolare temperie culturale e politico viene dunque alla luce questa particolare canzone che accosta subito sin dall'inizio, la "fedeltà" dei friulani alle legittime aspirazioni di italianità degli stessi: *Su su su, Venzon Venzone, Su fideli e boni furlani, su legítimi italiani*. Insomma, per quelle coincidenze che la storia talvolta ci offre, nel momento esatto in cui più pressante era la cappa di sottomissione ad un padrone straniero e più forte era l'anelito all'autodeterminazione del popolo friulano, alla sua legittima aspirazione a considerarsi italiano, viene alla luce questo componimento che richiama il legame del Friuli alla Repubblica di Venezia e alla lotta che essa aveva intrapreso secoli prima contro le potenze straniere sul suolo italiano. Se poi si aggiunge che il nemico evocato storicamente, ed eroicamente battuto dai venzonesi agli inizi del XVI secolo, era il medesimo occupante di metà XIX secolo, si comprende come più che parlare del passato, la canzone scoperta nel 1855 da Vincenzo Joppi parlava concretamente ai contemporanei del loro presente.

E qui torno al significato di storia del quale ho parlato all'inizio. Non mi interessa polemizzare con chi considera il passato alla stregua di uno scaffale di supermercato, dal quale è possibile prendere solo il prodotto che interessa, ignorando tutti gli altri, operando una selezione ideologica che non ha nulla a che fare con una vera, piena comprensione storica.

Voglio invece ribadire qui una convinzione che accompagna il mio mestiere di docente: a saperlo leggere, il passato, ci può dire e insegnare molte cose. Per esempio, che anche un piccolo fatto, un modesto avvenimento che ebbe luogo in una trascurata valle alpina è sempre collegato a vicende più grandi, è comprensibile solo nel contesto più ampio del proprio tempo storico. Anche gli avvenimenti trascurabili, le piccole vicende che capitano alle persone non importanti che per una volta nella propria esistenza diventano testimoni o protagonisti di vicende pubbliche, rinviano comunque alla storia generale dei grandi fatti e dei grandi uomini. La storia locale, insomma, non esiste ed ogni fatto storico, purché analizzato e compreso nella sua interezza, come dimostra questo volume, è storia generale e mondiale.

Di conseguenza, ogni qual volta noi consideriamo gli atti degli uomini del passato non facciamo altro che osservare le radici della presente entro il quale viviamo. "La storia siamo noi" recita la canzone di un cantautore del giorno d'oggi. E' vero: la storia è lo specchio entro cui si riverbera l'immagine di noi uomini del presente.

Chiusaforte, 18 giugno 2010